

✓ La preghiera porta alla «verità» in se stessi e nelle relazioni con gli altri: puoi affermare che sei una «consacrata nella verità» e che cammini sempre nella luce?

✚ **PER CONTINUARE L'APPROFONDIMENTO BIBLICO**

Ti consiglio di rileggere:

✓ Per l'Antico Testamento: la preghiera di benedizione che Giacobbe rivolge ai suoi figli in Gen 49,1-27; la grande preghiera di Mosè al termine della sua missione in Dt 32,1-43; la preghiera di Davide in 1Cr 29,10-19.

✓ Per il Nuovo Testamento: ti consiglio di rileggere alcuni testi del vangelo secondo Giovanni: a) il prologo (v 1,1-18); la preghiera del funzionario regio (Gv 4,46-54); il dialogo tra Gesù, Marta e Maria in Gv 11,17-37.

Casa Generalizia – Roma
Istituto Figlie del Divino Zelo

**SUSSIDIO DI ANIMAZIONE
SPIRITUALE
PER IL CAMMINO UNITARIO
DELL'ISTITUTO**

Scheda n. 4

Luglio e Agosto 2009

**LA PREGHIERA
SACERDOTALE DI GESÙ
(Gv 17,1-26)**

INTRODUZIONE

Affrontiamo la pagina del Vangelo secondo Giovanni che presenta la «preghiera sacerdotale» di Gesù (Gv 17,1-25). La preghiera di Gesù, che conclude la missione del Figlio di Dio, è inserita nella prospettiva rivelativa del quarto Vangelo e va letta in maniera unitaria come «momento privilegiato» della rivelazione trinitaria tra Padre, Figlio e Spirito Santo e il loro rapporto con la storia e il mondo. Alcuni autori hanno mostrato come il Vangelo giovanneo è caratterizzato da due testi-chiave, ugualmente importanti: da una parte il prologo del Vangelo (Gv 1,1-18) e dall'altra la preghiera di Gesù (Gv 17,1-25). Si tratta di due momenti che segnano l'intera missione di Cristo e ne rivelano la profonda progettualità: nel prologo è il *Logos* (Parola) che nel movimento dell'*exitus-reditus* compie la parabola della salvezza mediante l'incarnazione (Gv 1,14); nella preghiera sacerdotale è il Figlio che si rivela come il «grande intercessore» presso il Padre a favore dei suoi discepoli e nella prospettiva universale della salvezza. Entriamo nel cuore di questa grande preghiera, proprio all'inizio dell'*Anno Sacerdotale*, inaugurato dal Benedetto XVI il 18 giugno 2009 e viviamo la nostra preghiera in comunione con tutta la Chiesa, secondo lo spirito del Padre Fondatore.

★ DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E LA COLLATIO COMUNITARIA

- ✓ Rileggendo la preghiera sacerdotale di Gesù senti in te lo zelo per Dio e il suo regno? Quali sono i motivi che più ti colpiscono di questa stupenda preghiera? La preghiera di Gv 17 rappresenta l'ultimo momento dell'incontro tra Gesù e i suoi discepoli prima della Pasqua: sappiamo interpretare la nostra vita di preghiera come dono pasquale?
- ✓ I sette motivi che abbiamo evidenziato ti aiutano a vivere la scelta religiosa come offerta vivente a Dio Padre? Gesù è fedele alla sua «ora»: sei fedele anche tu al tempo dell'incontro personale con Dio?
- ✓ La preghiera sacerdotale rappresenta una grande mediazione per il mondo. I tuoi momenti di preghiera sono occasione favorevole per affidare l'umanità a Dio e pregare per la conversione dei peccatori e perché egli susciti sacerdoti santi?
- ✓ Come vivi la costruzione dell'unità? Nell'ascolto della Parola di Dio sei capace di costruire l'unità tra le tue sorelle consacrate, la tua famiglia, il mondo che ti circonda, i servizi che svolgi?

affermare che Gesù è verità, relativamente agli uomini, nel senso che il mistero stesso della vita divina non può essere conosciuto dagli uomini se non mediante la funzione rivelatrice del Verbo incarnato “pieno di verità”. Per questo Gesù si autodefinisce *la Verità* (14,6) e per la mutua inabitazione tra Lui e i discepoli (15,4) può dire a coloro che hanno creduto in lui: «*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8,32). Dopo la sua glorificazione Gesù manderà lo Spirito di verità (14,17) che guiderà i discepoli alla verità «tutta intera» (16,13). I credenti sono santificati nella verità (17,17), dimorano nella verità (8,31), vi camminano (2Gv 4; 3 Gv 4), la fanno (3,21), vi cooperano (3 Gv 8). La verità diventa la norma della loro vita, essi infatti devono «fare la verità» e praticare l’amore non a parole, ma con i fatti e nella verità (cfr. 3,21; 1 Gv 1,6; 3,18). Rileggendo la preghiera sacerdotale possiamo cogliere la ricchezza del suo contenuto per la nostra vita. Ci chiediamo: Possiamo dire come religiose che viviamo nella verità e costruiamo relazioni autentiche con le persone che Dio ci ha posto accanto?

Dopo alcune indicazioni riguardanti il testo letterario, proponiamo l’analisi della preghiera e i messaggi che emergono dal testo, per applicarli alla nostra vita. La ricchezza dei temi e la profondità dei significati contenuti in Gv 17 deve ridestare in noi la consapevolezza del ruolo della «Parola di Dio» per la vita cristiana, soprattutto in rapporto all’insostituibile bisogno di spiritualità dell’uomo contemporaneo e al suo desiderio di amore e di pace. Così recita il Catechismo della Chiesa Cattolica:

«In questa preghiera pasquale, sacrificale, tutto è ricapitolato in lui: Dio e il mondo, il Verbo e la carne, la vita eterna e il tempo, l’amore che si consegna e il peccato che lo tradisce, i discepoli presenti e quelli che per la loro parola crederanno in lui, l’annientamento e la gloria. È la preghiera dell’Unità» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2748).

IL POSTO DI GV 17 NEL IV VANGELO

✓ Per inquadrare Gv 17 bisogna vedere come esso è inserito nel piano del Quarto Vangelo. Seguendo un’opinione più comune, il Quarto Vangelo si struttura nel seguente modo:

Prologo (1,1-18)

Il Libro dei Segni (1,19-12)

L’annuncio della vita (1,19-6)

Rifiuto della vita e minacce crescenti di morte (7-12)

Il Libro dell’Ora (13-20)

Il testamento di Gesù: ultima cena e discorsi di addio (13-17)

L’ora della glorificazione sulla croce (18-19)

Il giorno del Signore (20)

Epilogo (21): direttive del Risorto alla sua Chiesa.

✓ In base a tale divisione il cap. 17 chiude la prima parte del Libro dell’Ora e forma un tutt’uno con i discorsi d’addio che lo precedono (cc. 13-16). La preghiera riportata in Gv 17 sembra ricoprire tre funzioni:

- Anzitutto quella di *dare corpo al grido finale di Gesù*, con cui conclude il discorso d’addio: “Abbiat fiducia! Io ho vinto il mondo” (16,33c). La vittoria di Gesù sul mondo si rivela proprio nella sua glorificazione da parte del Padre e nel dono della vita eterna ad ogni uomo, su cui il Padre gli ha dato il potere (17,1b-2).
- In secondo luogo, la preghiera è una sintesi del *ministero di Gesù verso i discepoli*, che corrisponde alla conclusione-sintesi del ministero di Gesù, alla fine della prima parte del Vangelo (12,37-50).
- In terzo luogo, la preghiera apre la *prospettiva verso il futuro della Chiesa* come comunità radunata dalla

Cristo è una parola che interpella ed esige una risposta. Coloro che credono (2,22; 4,39; 41,5), la custodiscono (8,51s; 14,23s; 15,20), rimangono in essa (8,31) ed essa rimane in loro (5,38; 15,7); questi hanno la vita eterna (5,24) e non vedranno mai la morte (8,51). Coloro che invece non la accolgono, considerano questa parola troppo dura (6,60), non «possono ascoltarla» (8,43) e per questo motivo la rifiutano; questi nell’ultimo giorno verranno giudicati dalla parola stessa di Gesù (12,48). Gesù aveva detto: «*Io sono la Verità*» (14,6) e nel nostro capitolo dice che la parola del Padre è verità (v.17); se lui è la Verità e la parola del Padre è verità, lui è la Parola del Padre; d’altro canto «sarebbe impoverire il senso della Parola se la si considerasse soltanto come la parola pronunciata da Gesù, mentre essa esprime tutta la rivelazione che è Gesù stesso». Dobbiamo metterci sotto la Parola di Dio e lasciare che la sua luce illumini il nostro cammino. L’adesione a questa Parola ci trasforma, ci consacra nella verità. Così Gesù prega il Padre per i suoi i discepoli «*Consacrali nella verità*» (v. 17a). E poi precisa: «*La tua parola è verità*» (v. 17b).

La verità (*aletheia*) è la rivelazione portata da Cristo. «La vita trinitaria del Padre e del Figlio diventa propriamente parlando “verità” per gli uomini solo nella misura in cui viene loro svelata. Si può quindi giustamente

che l'unità diventa la più eloquente manifestazione della Comunione divina e dell'amore di Dio per l'uomo. Dobbiamo chiederci come «oggi» nelle nostre comunità religiose possiamo vivere l'unità, ricordando che essa rappresenta una delle grandi aspirazioni di Gesù prima di dare la sua vita per noi.

7) La Parola e la consacrazione nella verità

Altro motivo che ricorre nella preghiera è quello della *Parola*. Gesù, l'Inviato del Padre, ha donato agli uomini la parola del Padre, il suo messaggio salvifico (vv. 8,14). I discepoli hanno accolto e osservato questa parola (vv. 6,8) che è verità (v. 17) e provoca quindi l'odio del mondo, schierato dalla parte dell'antico menzognero. Questi accenni alla *parola* sono parte del più ampio discorso su di essa che Giovanni porta avanti in tutto il suo Vangelo. Il tema della *Parola* infatti, occupa un posto rilevante nella teologia giovannea. Per Giovanni la *parola* è potenza che opera: con una parola Gesù compie i miracoli (4,50-53), sempre con una parola Gesù dona agli Apostoli i suoi poteri (20,23); la *parola* è luce che illumina: le parole che Gesù pronunzia vengono da Dio (3,34) - Gesù infatti non parla da sé, tutto ciò che comunica l'ha ricevuto dal Padre (17,7) - quindi sono parole di vita, sono «spirito e vita» (6,63). Dinanzi alla *parola* gli uomini non possono rimanere inerti: quella di

e sotto la parola di Gesù, nella fede e nell'amore scambievolmente, che generano unità nel Padre e nel Figlio (17,20-26). La preghiera sacerdotale è quindi una sintesi elevatissima dei discorsi di addio; è pure una sintesi del ministero passato di Gesù con i discepoli ed uno squarcio sul futuro della Chiesa.

- ✓ Come abbiamo precedentemente segnalato, Gv 17 forma una grande inclusione con il Prologo (1,1-18) sia per il suo carattere poetico, sia per i notevoli riferimenti linguistici:
- l'uso del nome Gesù Cristo che nel IV Vangelo ricorre solo nel Prologo (1,17) e nella preghiera sacerdotale (17,3);
 - il riferimento alla vita divina del Figlio *prima della creazione del mondo* (1,1ss; 17,5.24);
 - la tematica dell'incredulità del mondo espressa con la locuzione *il mondo non ha conosciuto*, che troviamo solo in Gv 1,10 e 17,25; e l'espressione *contemplare la gloria* del Figlio da parte dei discepoli che si incontra soltanto in Gv 1,14 e 17,24 .

Circa la struttura letteraria di Gv 17:

- | | |
|-----------|--|
| vv. 1-5 | Gesù prega per la propria Glorificazione |
| vv. 6-19 | Gesù prega per i suoi discepoli |
| vv. 20-26 | Gesù prega per tutta la Chiesa |

Per quanto riguarda il genere letterario, molti commentatori sono propensi a considerare Gv 17 come una preghiera di addio, a conclusione della sua missione. Un tale genere è attestato nella Bibbia: Gesù prega per i suoi *figlioli* come fece Giacobbe prima di morire (Gn 49), si abbandona fiducioso all'onnipotenza amorosa di Dio che vigila e sostiene i suoi eletti come Mosé sul monte Nebo (Dt 32), fa risalire l'origine di ogni dono a Dio come David che eleva il suo cantico di ringraziamento dinanzi a tutta l'assemblea (1Cr 29,10-19).

✓ Se è vero che Giovanni si rivolge a tutti i cristiani, è anche vero però che in primo luogo si rivolge a quei fedeli a lui più vicini, a quelli della sua comunità, la cosiddetta «comunità giovannea». Era una comunità molto particolare che viveva una testimonianza cristiana molto sofferta, perché minacciata dalla persecuzione (cf. Gv 16,2) e dalle divisioni nelle prime interpretazioni della fede cristologica e dell'impegno nella carità (cf. 1Gv e Ap 1-3). È probabile che avesse una struttura interna con dei capi, anche se è difficile arguirlo con sufficiente chiarezza dagli scritti che possediamo. In ogni caso le strutture ecclesiali dovevano tendere a porre il loro centro nella fede (cf. Gv 6,67-69) e nell'amore (Gv 21,15-17) a Cristo. Le parole della preghiera

Padre e del Figlio e lo fa sia dicendo che i due sono una cosa sola (10,30; 17,11), sia in termini di reciproca immanenza (10,38; 14,10.11;17.21). Questo donarsi reciproco del Padre e del Figlio (il Padre nel Figlio e il Figlio nel Padre) è proprio ciò che sta alla base e che rende possibile l'unità delle divine Persone: il Padre per amore si dona al Figlio e dona il Figlio agli uomini e il Figlio per amore si dona al Padre e dona la sua vita per radunare i dispersi (cfr. 11,49-51). Di qui gli *uomini* per ottenere da Dio la grazia dell'unità, non possono che donarsi gli uni gli altri. Non a caso nei discorsi d'addio Gesù esorta i suoi ad avere la sua stessa misura d'amore: «*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13,34b). Altro messaggio che emerge dall'analisi è che Giovanni considera l'unità anche in vista della missione (17,21.23). Cristo, l'Inviato del Padre, invia a sua volta i discepoli nel mondo (17,18). Egli con la sua vita e la sua morte ha fatto conoscere il nome di Dio - ha cioè permesso a coloro che hanno accolto il suo messaggio di partecipare alla Comunione divina - e ora manda i suoi a continuare la sua opera. Come potranno i discepoli continuare l'opera di Cristo, cioè manifestare che Dio è Comunione, se non sperimenteranno tra loro questa realtà? Potranno portare «molto frutto» solo se resteranno uniti alla «vera vite» e se tra loro scorrerà lo stesso amore che fluisce dal Padre e dal Figlio (cf. 15,1-17). Ecco allora

6) *Il dono dell'unità dei credenti*

Nel corso della preghiera Giovanni torna a più riprese sul tema dell'unità. Si può ritenere come il tema dell'unità comprende l'intero discorso teologico di Giovanni: «L'unità si trova al punto di partenza (l'Unità di Dio-Comunione, fin dal Prologo) e al punto d'arrivo (l'unità degli uomini in Dio: Gv 17). In questo discorso d'unità è incluso l'intero discorso giovanneo su Dio (mostrare che Dio è Comunione) e sulla salvezza» (G. Rossé). Nella preghiera di Gv 17 Gesù si rivolge al Padre ed implora la grazia dell'unità: *«Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola»* (Gv 17,21ab). Possiamo ritenere che Giovanni concepisca l'unità come un dono del Padre conseguente all'amore fraterno vissuto. È importante sottolineare che Gesù non chiede al Padre semplicemente l'unità per i discepoli, ma che siano «uno» (*en*) in lui. Già nell'allegoria della vite e dei tralci (Gv 15,1-10) Giovanni aveva sottolineato la necessità vitale dell'essere uniti a Cristo e ora spiega che l'unità è un dono comunicato in lui. D'altro canto i discepoli non possono essere «uno» se non per assimilazione al Figlio, per una nuova nascita da Dio (1,13; 3,3-5). Raccogliendosi intorno e in Gesù, essi possono realizzare un'unità salvifica, il cui fondamento e modello è l'unità d'amore del Padre e del Figlio. Più volte Giovanni parla dell'intima unione del

di Gesù in Gv 17 sono rivolte innanzitutto alla comunità giovannea.

✓ Possiamo vedere come in Gv 17 c'è la premura del pastore per il suo gregge (cf. Gv 10). Giovanni aveva meditato a lungo la Parola, si era lasciato illuminare da questa (cf. Gv 1,9) e ora, perché possa essere incarnata anche dai suoi, la «adatta» alle nuove esigenze, insistendo più su alcuni aspetti e tralasciandone altri meno «urgenti». Così l'autore fissa la sua attenzione più su fattori di coesione interna (presenza delle Persone divine, amore reciproco, unità), che sul «dialogo» con l'esterno. La comunità non ha perso di vista il mandato missionario di Cristo. È una comunità in missione; anzi, si pone essa stessa come testimone dell'amore di Dio. Non è più solo il singolo che va e annuncia la buona novella, bensì la comunità che testimonia Dio con il suo essere. Di qui la necessità di amarsi a vicenda con la stessa misura d'amore di Cristo (cf. Gv 13,34-35), di essere una cosa sola in Lui (cf. 17,21.23). Se la comunità sarà fedele a questo mandato, la gloria di Cristo regnerà in essa (cf. 17,22) e il mondo si troverà di fronte all'amore di Dio che si incarna nella comunità. Il mondo allora potrà fare la sua opzione e se vuole crederà: «Che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (v. 23b).

📖 IL TESTO BIBLICO

Gv 17,1-26

¹ Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. ² Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³ Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴ Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵ E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse.

⁶ Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷ Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸ perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. ⁹ Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰ Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹ Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

¹² Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. ¹³ Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴ Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

«*ho fatto conoscere il tuo nome*»: possiamo ritenere il tema della conoscenza uno dei pilastri della teologia giovannea.

Ricordiamo che «conoscere indica non una conoscenza astratta, distaccata e fredda, ma una conoscenza che pur interessando principalmente l'intelletto, implica l'interesse e l'adesione attiva di tutta la persona». Conoscere esprime un legame profondo, dice il senso dinamico dell'entrare in intimità. Oltre al motivo del *credere*, conoscere significa essere chiamati a fare una scelta *pro o contro* di Lui (cf. Gv 3,16.18.36). Una volta che si accoglie la rivelazione, l'uomo inizia a conoscere Dio, ad entrare in intimità con Lui. La fede porta l'uomo a conoscere Dio; l'uomo crede in Dio e nel suo Figlio unigenito e credendo entra in comunione con lui e col suo Figlio unigenito. All'uomo è data la possibilità di partecipare a questa comunione (*koinônia*) divina; anzi, l'essere in comunione con Dio diventa il fine ultimo dell'esistenza umana, la vera vocazione dell'uomo (cf. Gv 17,3). Gesù fa conoscere il Nome di Dio e cioè rivela Dio come «comunione di Persone» e dona agli uomini di partecipare all'intima essenza Divina. Siamo chiamati a testimoniare Dio e a farlo conoscere con tutto lo zelo del nostro cuore. In questo consiste la testimonianza della comunità religiosa: entrare nell'intimità divina e costruire la comunione fraterna.

essere stata creata e salvata da Dio in Cristo. In tal modo è salvato per mezzo del Figlio, inviato dal Padre (3,16-17). Nella preghiera non possiamo dimenticare che viviamo in questo mondo, fatto di una messe stanca e bisognosa di Dio. Ecco perché la nostra preghiera deve diventare una testimonianza per la gente che ci incontra e soprattutto per quanti hanno bisogno di essere aiutati a cercare Dio. Gioca un ruolo molto importante, per non dire decisivo, la testimonianza della comunità che «è posta, per così dire, fra due mondi: il mondo ostile che la odia e la vorrebbe o mondanicizzare o distruggere, e il mondo da salvare, cui è inviata per portargli la parola della vita, che suscita la fede. La nostra comunità religiosa fa come da tramite fra Gesù e il mondo. Fino a quando Gesù è stato su questa terra si trattava di riconoscere in lui l'Inviato del Padre (17,19); ora che Gesù non è più nel mondo (17,11), l'amore del Padre si manifesta attraverso la comunità unita in lui (17,23). Chiediamoci: Come vivo la mia testimonianza nella comunità? Posso dire che la mia comunità diventa un segno per i non credenti e per l'umanità che rappresenta il mondo?

5) Far «conoscere il Nome»

Gesù ha compiuto l'opera che il Padre gli ha affidato: ha manifestato il nome di Dio (17,6). Ecco il senso della missione di Cristo; per Giovanni è tutto racchiuso in questo

¹⁵ Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. ¹⁶ Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷ Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸ Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; ¹⁹ per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

²⁰ Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; ²¹ perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²² E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. ²³ Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. ²⁴ Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. ²⁵ Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. ²⁶ E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

✍ CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

✓ Nel v. 1 l'autore presenta Gesù che «parla»: «*Così parlò Gesù*». Sono parole che si riferiscono all'intero discorso di addio (i capitoli di Gv 13-16). La preghiera, dunque, poggia su questo discorso. Gesù ha detto tutto ciò che doveva dire ai suoi figlioli, ora può rivolgersi al Padre e pertanto alza lo

sguardo al cielo. Anche quando ha pregato prima di risuscitare Lazzaro, Gesù aveva rivolto lo sguardo verso il cielo (Gv 11,41). Il cielo, infatti, è considerato la dimora di Dio (cfr. Gv 1,32.51; 3,13.27.31 ecc.), «simboleggia la sfera trascendente di Dio, alla quale Gesù appartiene ed è unito» e *alzare gli occhi al cielo* è un'espressione che indica l'atteggiamento di preghiera: «*A te levo i miei occhi, a te che abiti nei cieli*» (Sal 123,1).

✓ «*Padre, è giunta l'ora*» (v. 1b). La preghiera si apre con un'invocazione confidenziale, che troveremo ancora ben cinque volte nel corso della preghiera (17,5.11.21.24.25) e che è tipica del Gesù giovanneo. Di quale ora si tratta? Innanzitutto Egli l'aveva già preannunciata più volte e l'aveva qualificata come la *sua* ora (Gv 2,4; 7,30; 8,20; 13,1); dunque, è l'ora di Gesù, l'ora per cui egli è venuto (Gv 12,27); è *l'ora* che segna il suo passaggio da questo mondo al Padre (Gv 13,1); è, infine, l'ora in cui il chicco di frumento cade in terra e muore per produrre molto frutto: è l'ora della sua glorificazione (Gv 12,23). Per cui diventa chiaro che «l'ora non è tanto da capirsi come un dato cronologico; essa appartiene al compimento personale di Cristo e della sua missione di rivelazione e per questo costituisce l'evento centrale della storia della salvezza. L'ultima preghiera di

è in Cristo. Tale accoglienza ci rende figli di Dio, ossia ci introduce nella stessa vita divina. Nel Figlio eterno era la vita, con la sua Incarnazione la vita si è resa visibile ed egli l'ha comunicata a quanti hanno creduto in lui. In Gv17 si parla della *vita eterna* solo all'inizio del discorso. Essa fa da sfondo a tutta la preghiera. La vita eterna inizia già da adesso con la nostra fede. Allo stesso tempo, mentre siamo nel mondo, dobbiamo camminare nella vita in vista della resurrezione. Il pieno possesso della salvezza messianica è un dono da ricevere dopo la morte. Chiediamoci: Come vivo oggi il mio cammino spirituale? Sono capace di saper guardare «oltre», attraverso l'unione con Dio e il desiderio di essere sempre con Lui nella vita eterna?

4) Il mondo

Nella preghiera di Gesù il termine «mondo» (*kosmos*) compare ben diciotto volte. Il mondo indica quel gruppo sociale che non riconosce Gesù, non accoglie la sua rivelazione (1,10-11), ma si sottomette al potere «del principe di questo mondo» (12,31; 14,30; 16,11) e perseguita Gesù e i suoi discepoli (15,18-19; 17,14). Il mondo è quella realtà che si oppone nettamente alla comunità dei credenti. Il concetto di mondo esprime la realtà dell'umanità: se l'umanità accetta la rivelazione, cessa di essere "mondo" (in senso negativo) e diventa "creatura" o "creato", cosciente di

di Dio si è incarnato. Al sopraggiungere dell'ora Gesù è turbato (12,27), ma, una volta che essa è giunta, Gesù l'accoglie fino alla fine (13,1) perché sa che da quest'ora dipende la vittoria definitiva. Si comprende perché Giovanni la considera l'ora del trionfo di Cristo. Per Giovanni è importante sottolineare che è giunta l'ora della gloria, l'ora in cui il Padre glorificherà il Figlio e il Figlio il Padre. È la croce stessa che manifesta la gloria in tutto il suo splendore. Possiamo dire che il termine *glorificazione* parla di per sé della vitalità della *gloria* e riporta in primo piano un dato cristiano fondamentale: l'evento del Cristo è precisamente un evento. La glorificazione che Cristo chiede al Padre per sé non è altro che la manifestazione al mondo del suo essere l'Unigenito del Padre e tale manifestazione avverrà con la sua morte e resurrezione (cf. Gv 3,16). Obbedire alla volontà di Dio, alla sua ora, per noi significa accettare la croce come esperienza dell'incontro con il Cristo crocifisso e risorto.

3) La vita eterna

Sin dalla prima pagina Giovanni fa l'annuncio della vita: parla della vita che era in Cristo, identifica la vita con la luce e dice che a quanti hanno accolto la luce, e cioè hanno creduto, Cristo ha dato il potere di diventare figli di Dio (Gv 1,4.12). Credere allora vuol dire accogliere la vita divina che

Gesù nel quarto Vangelo si situa dunque, in quest'evento centrale» .

✓ «*Glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te*» (v. 1c). Con la richiesta di questa mutua glorificazione Giovanni sottolinea ancora una volta la profonda unità che lega il Padre al Figlio (già in Gv 13 l'evangelista aveva preannunciato questa reciproca glorificazione). «Questa glorificazione verrà dal Padre con la resurrezione, con l'invio dello Spirito, col potere di attrarre tutti a sé quando sarà innalzato da terra (sulla croce: Gv 12,32), donando la vita, in una parola, *col portare molto frutto*. Questo è il modo con cui il Padre glorifica il Figlio, dopo che il Figlio l'ha glorificato, portando a termine la sua opera, innalzato sulla croce: Agnello pasquale, Servo trafitto (19,36-37)».

Nel v. 2 segue l'espressione: «*Perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato*» (v. 2b), dove Vita eterna non sta ad indicare solamente una vita che non avrà mai fine, ma significa: una vita piena, in perfetta unione con Dio. L'espressione «*coloro che gli hai dato*» indica la comunità dei credenti. Per Giovanni il Padre dona al Figlio il potere di donare a sua volta la pienezza della vita a quanti liberamente credono in lui (Gv 6,37-40). Il fatto che Gesù abbia potere su tutti gli uomini non intacca la libertà

umana: l'uomo resta libero, se vuole, di voltare le spalle al dono della Rivelazione.

✓ «*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (v. 3). Nella Bibbia la *conoscenza* deriva non da un processo puramente intellettuale, ma da una esperienza, da una presenza. Come è possibile conoscere il Padre? In Cristo, suo Figlio, noi possiamo conoscerlo, possiamo fare *esperienza* di lui (Gv 14,7s). Conoscendo Gesù Cristo, noi entriamo in relazione con il Figlio e con il Padre. Gesù aggiunge: «*e colui che hai mandato, Gesù Cristo*», perché la conoscenza di Dio è mediata dalla rivelazione del suo Unigenito; è lui che ci rivela Dio (Gv 1,18; cf. 1Cor 8,6). Nel v. 4 si afferma che Gesù è venuto a compiere l'opera del Padre che consiste nel far conoscere il «nome» del Padre. È interessante soffermarsi sul participio «*compiendo*» (*teleiôsas*). Al cap. 13 Giovanni diceva che Gesù «avendo amato i suoi, li amò fino *alla fine*» (eis telos) (Gv 13,1), cioè fino al compimento. Sulla croce poi, prima di morire, Gesù grida: «*È compiuto*» (*tetelestai*) (Gv 19,30). Con le parole e con le opere Gesù ha rivelato il Padre, ma questa rivelazione è portata al compimento, acquista il sapore del definitivo, solo con la morte in croce.

1,18), è stato mandato da Lui (17,18; 3,16), tutto ciò che ha l'ha ricevuto da Lui (17,7; 3,35) e ha tutto in comune con Lui (17,10; 16,15), fa sempre la volontà del Padre (17,4; 4,34), ha fatto conoscere il suo nome agli uomini (17,6; 1,18) ed è da sempre amato dal Padre (17,26; 15,9), in una parola: il Padre e il Figlio sono una cosa sola (17,11; 10,30). Nella preghiera sacerdotale sei chiamata ad entrare nel mistero della paternità di Dio.

2) L'ora della glorificazione di Gesù

L'ora di Gesù è una peculiarità tipica della cristologia giovannea. Già l'apocalittica giudaica aveva parlato dell'*ora*, e così in Daniele il termine designa l'ora della vittoria definitiva sui nemici del popolo di Dio (Dn 8,17.19; 11,35), l'ora del compimento (11,40.45). Ritroviamo l'*ora* con lo stesso senso escatologico nell'apocalittica sinottica (Mt 24,36; Mc 13,32) e nella Prima Lettera di Giovanni (2,18). Nei sinottici il termine assume anche una connotazione prettamente messianica e viene ad indicare l'ora della passione (Mt 26,45; Mc 14,35). Questo è il senso fondamentale con cui l'*ora* compare nel IV Vangelo, ma in modo prettamente originale. Giovanni, concepisce tutta la vita di Gesù in funzione di quest'*ora* (Gv 2,4; 7,30; 8,20; 13,1; 17,1). Giovanni - e solo lui - la qualifica come l'*ora di Gesù*, in quanto è l'ora della salvezza, quella per cui il Figlio

della vita, che è una cosa sola con il Padre e che tutto ha ricevuto da lui, si è incarnato per rivelare agli uomini il disegno salvifico. Gesù si è incarnato per ricondurci al Padre; per comunicarci la sua stessa vita divina, perché anche noi in lui siamo realmente figli di Dio. L'Inviato del Padre è venuto per insegnarci ad amare come lui ci ha amati, perché, come tralci uniti alla vite, scorra tra noi la sua linfa divina e, «consumati» dall'amore, diventiamo una cosa sola in lui e siamo testimoni veri dell'Amore, così che il mondo veda e creda. Dalla ricchezza di questa preghiera possiamo soffermare la nostra meditazione su sette motivi: 1) la paternità di Dio; 2) L'ora della glorificazione di Gesù; 3) La vita eterna; 4) Il mondo; 5) Far «conoscere il Nome»; 6) Il dono dell'unità dei credenti; 7) La Parola e la consacrazione nella verità.

1) Il Padre

Gv 17 esordisce con l'invocazione «Padre», un'invocazione che Giovanni adopera. Con il vocativo «Padre» Giovanni vuol indicare innanzitutto Dio come Padre di Gesù, Figlio suo (*hyios*); agli uomini è data la possibilità di diventare figli (*tekna*) di Dio solo mediante la fede nel Figlio (1,12). In Gv 17 è messa in evidenza la relazione di unità tra il Padre e il Figlio con caratteristiche che ritroviamo anche in altri passi del Quarto Vangelo. Il Figlio è uscito dal Padre (17,8;

✓ Il v. 5 recita: «*E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te, prima che il mondo fosse*» (v. 5). Incarnandosi, Gesù si era *vuotato di se stesso* (la *kènosis* divina) (cf. Fil 2,6-11) e adesso chiede al Padre di ridonargli quella gloria che aveva in comune con lui prima della creazione del mondo, la chiede ora, perché adesso è giunta la sua *ora*, quella per cui aveva assunto la nostra natura umana, quella che permetterà al Padre di glorificarlo anche nella natura umana. Segue al v. 6 il motivo del «far conoscere il nome». Il nome nel mondo biblico rivela l'identità della persona che lo porta. Pensiamo, per esempio, a Giacobbe: «*Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto*» (Gen 32,29). O pensiamo, ancora meglio, al tempio ove dimora il Nome del Signore (Ger 7,12). Là dove abita il suo Nome, è Dio stesso che è presente e che si fa conoscere. Qui è Gesù in persona che rivela il Nome di Dio agli uomini. «*Far conoscere il tuo Nome*» consiste nel manifestare la paternità di Dio nei confronti di Cristo. Tale manifestazione conduce a una relazione nuova tra Dio e gli uomini, perché implica per gli uomini il dono di un rapporto filiale (Gv 1,12). La parola «*mondo*» potrebbe significare semplicemente *da mezzo agli uomini*.

✓ «Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te» (v. 7). Torna di nuovo l'avverbio «ora» (nyn) che scandisce una tappa importante: i discepoli finalmente sono venuti a conoscenza del fatto che Gesù ha ricevuto tutto dal Padre: è il Padre la fonte di ogni dono. Questa conoscenza dei discepoli non è un dato puramente intellettuale, ma l'oggetto di questa conoscenza è la relazione che c'è tra il Padre e il Figlio. Conoscere vuol dire partecipare a questa relazione d'amore, a questa comunione divina. Nel v. 8 si presenta Cristo come l'unico e vero Mediatore tra Dio e gli uomini. È lui che suscita in essi la fede comunicando loro tutto ciò che ha ricevuto dal Padre. L'uomo può rifiutare tale annuncio e preferire così le tenebre alla luce (Gv 3,19), o può accoglierlo e diventare così figlio di Dio (Gv 1,12). Accogliere il dono della Rivelazione provoca in quanti liberamente vi aderiscono una risposta dinamica che possiamo scandire in tre momenti: 1) accoglienza del Rivelatore come tale; 2) intelligenza del suo messaggio, essenzialmente cristologico (origine di Gesù e quindi della sua missione dal Padre); 3) fede illuminata sull'Inviato del Padre.

✓ Nel v. 9 inizia l'intercessione. Gesù contrappone il mondo ai discepoli. Mondo (*kosmos*) è un sostantivo caratteristico del vocabolario giovanneo e nel Vangelo riveste varie sfumature di senso; qui indica la realtà

che sarà compito dello Spirito Santo continuare la missione di Gesù e che lo Spirito Santo, per fare ciò, prenderà da ciò che Gesù possiede. Sarà Gesù stesso che dalla croce, ove porterà a compimento l'opera affidatagli dal Padre, manderà lo Spirito Santo (Gv 19,30). È per questo che indirettamente resta Gesù l'artefice della conoscenza del Padre, di qui quel «farò conoscere». «In questo modo l'anello di unità tra il Padre e i credenti è Gesù, che ha dato tutto se stesso fino al dono della propria vita a coloro che ama, e con il dono della vita ha fatto anche il dono dello Spirito». Il versetto prosegue affermando che la rivelazione accolta conduce all'amore, dono di Dio che scaturisce dal Padre per riversarsi nel Figlio e, attraverso di lui, nell'uomo. La presenza di Cristo nella comunità e nei singoli apre i discepoli all'amore unificante del Padre e li introduce nel suo seno. D'altra parte, «io in loro» è anche la condizione espressa nel v. 22 per l'unità dei discepoli: la presenza di Gesù è la fonte del loro *essere uno*. Presenza di Cristo, vita d'unità, esperienza dell'amore del Padre, sono realtà intimamente legate nella visione giovannea.

✠ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE

L'analisi della preghiera sacerdotale ha messo in evidenza qual è il senso dell'Incarnazione di Cristo. Il Verbo

bontà e misericordia (Sal 116,5; Rm 3,26; 1 Gv 1,9). A tale riguardo è molto suggestivo il commento di Sant'Agostino:

«È perché sei giusto che il mondo non ti ha conosciuto. Il mondo predestinato alla dannazione meritatamente non lo ha conosciuto; mentre il mondo che Dio, per mezzo di Cristo, si è riconciliato, lo ha conosciuto, non per i suoi propri meriti, ma per effetto della grazia divina. E conoscere il Padre, che cosa è se non la vita eterna? Questa conoscenza egli non ha dato al mondo dei dannati, ma l'ha data al mondo con cui si è riconciliato. È per questo che il mondo non ti ha conosciuto, perché sei giusto, e nella tua giustizia hai agito in modo che egli per sua colpa non ti conoscesse. Al contrario, il mondo con cui ti sei riconciliato, ti ha conosciuto, perché sei misericordioso, e gli hai concesso perciò di conoscerti, non per i suoi meriti, ma per la tua grazia».

✓ Nel v. 26 si sintetizza la visione della teologia giovannea. «*Ho fatto conoscere il tuo nome*»: e qui c'è tutta la missione di Gesù. «*E lo farò conoscere*»: e qui s'intravede la missione dello Spirito Santo. Gesù aveva detto di aver comunicato ai suoi tutto ciò che aveva ricevuto dal Padre (Gv 15,15) e ora quel «*farò conoscere*» sembra una contraddizione; in realtà non lo è. In Gv 16,12-14, vediamo

metafisica che non si può come tale amare perché incarna il male. Amarlo significherebbe mettersi dalla sua parte, sottomettersi al potere del principe di questo mondo. Il mondo rifiuta volontariamente la rivelazione del Verbo; fa la sua opzione fondamentale per le tenebre, l'incredulità e l'odio; si esclude da solo, e già da adesso, dalla vita e dalla salvezza. Nel v. 10 leggiamo: «Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro» (v. 10). Gesù specifica meglio quel «*perché sono tuoi*» del versetto precedente e ritorna quindi al tema della glorificazione: tra questa, infatti, e la preghiera per i discepoli c'è uno stretto legame perché Gesù sarà glorificato nei discepoli. La loro unità manifesterà la Comunione divina e porterà il mondo a credere; è così che Gesù sarà glorificato nei discepoli. Gesù tuttavia non dice *sarò glorificato*, ma *sono stato glorificato (dedoxasmai)*.

✓ Nel v. 11 Gesù prega per i suoi discepoli che non saranno più sotto la sua protezione, dal momento che egli è sul punto di lasciare il mondo: «*Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi*» (v. 11b). La santità è un attributo di Dio che incute nell'ebreo un sacro timore (cf. Es 33,20; Is 6,5). Più che una peculiarità di Dio è *la* peculiarità di Dio: possiamo dire che Dio è Dio perché è Santo, è il Santo, il Tutt'Altro, il

Trascendente. Qui si abbina l'attributo *santo* al sostantivo *Padre* che invece indica familiarità. Tale accostamento è motivato dal fatto che l'aggettivo *santo* insieme a qualità indica attività: *santificatore*, quello che attrae alla propria sfera, separando dal mondo del peccato. È importante sottolineare che nel v. 11b vengono accennati i tre motivi che verranno sviluppati in seguito: la santificazione (vv. 17-19), la custodia dal maligno (vv. 12-16) e l'unità (v. 20-23).

✓ Il v. 12 prosegue: «*Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura*». La prima parte di questo versetto ci riporta alla mente l'immagine del buon Pastore. «*Io sono il buon pastore - aveva detto Gesù - conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute.*» (Gv 10,14.28). Anche qui Gesù dice che ha custodito i suoi e che nessuno è andato perduto. Aggiunge però: *Tranne il figlio della perdizione*. Chiaramente si riferisce a Giuda, il figlio della perdizione, ovvero il figlio perduto. Giuda è andato perduto indipendentemente dal volere di Cristo, che è venuto nel mondo «*non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*» (Gv 3,17). È andato perduto perché volontariamente si è chiuso a Cristo, nonostante fosse stato

i credenti *siano perfezionati verso l'uno*. Questa perfezione non va intesa in chiave morale - Gesù non sta parlando qui dello sforzo umano intento a raggiungere un'unità sempre più perfetta - , ma in senso escatologico. Tale unità manifesterà al mondo l'amore che Dio ha per gli uomini e spingerà il mondo a fare esperienza di quest'amore.

✓ Nei vv. 24-26 la preghiera volge al termine. Gesù sostituisce il verbo *pregare* col verbo *volere* (*thelein*). Siamo qui di fronte alla suprema volontà di Gesù. «*Voglio*» (*thelô*) in questo contesto acquista un significato straordinariamente forte, perché con questo verbo Gesù mostra la sua libertà di Figlio (Gv 13,3: cosciente che il Padre aveva posto tutto nelle sue mani), ed esprime il suo disegno, che è lo stesso del Padre (Gv 4,34; 5,30; 6,38-40). Nel v. 25 troviamo l'espressione unica «Padre giusto». Il mondo non ha conosciuto il Padre perché non ha riconosciuto il Figlio; i discepoli invece hanno conosciuto il Padre perché hanno accolto il Figlio che solo conosce il Padre e lo ha rivelato (Gv 1,18). In Gv 3,17-19 vediamo che il giudizio di Dio si risolve in salvezza per chi crede (cioè: riconosce l'unigenito Figlio di Dio) e in condanna per chi non crede (cioè: non riconosce l'unigenito Figlio di Dio). Quando nella Bibbia si attribuisce a Dio l'essere «giusto», è sempre per sottolineare la sua

credenti non c'è la *pericoresi*, come nelle Persone divine. È solo Dio che può penetrare il cuore degli uomini e renderli «uno». Per cui l'unità è un dono di Dio e solo Dio può realizzarla. Gesù, infatti, la chiede al Padre, ai discepoli non comanda «fate unità», ma «amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi», evidentemente l'amore scambievole è il presupposto perché si realizzi l'unità. E l'unità è fondamentale per l'espansione del Regno di Dio, in quanto l'unità dei credenti è segno dell'unità del Padre e del Figlio e dell'amore di Dio per gli uomini, e perciò muove a credere.

✓ Al v. 22 troviamo un nuovo motivo nel termine «gloria» (doxa). Di quale gloria si tratta? È la gloria che i discepoli hanno contemplato: «E noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14). Quella che hanno visto trasparire dai *segni* (Gv 2,11) e che si rivelerà completamente nell'innalzamento sulla croce. Il versetto poi mette in rilievo che la gloria è connessa all'unità; l'unità infatti, si realizza nella fedeltà a questa gloria che i discepoli hanno ricevuto e trasmesso (1 Gv 1,1-4). Nei vv. 21-22 Giovanni aveva parlato di un'inabitazione dei credenti nelle Persone divine. Ora capovolge i termini e parla di un'inabitazione delle Persone divine nei credenti - il Padre nel Figlio e il Figlio nei credenti - e dice che questa inabitazione è necessaria perché

scelto da lui a far parte dei Dodici (Gv 6,70), e ha preferito le tenebre alla luce (Gv 3,19). Dio ha previsto tutto ciò e l'ha predetto nella Scrittura e tale predizione non poteva restare incompiuta (cf. Sal 41,10).

✓ Il v. 13 è parallelo a Gv 15,11: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» e richiama anche 1Gv 1,4: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta». In questi testi la gioia è legata alla Rivelazione (cf. Gv 15,1-17; 1 Gv 1,1-4): come il Padre ama il Figlio, così il Figlio ama noi e così siamo chiamati ad amarci gli uni gli altri. Da questo consegue che la gioia è il segno dell'unità e, di rimando, che l'unità è la fonte della gioia. Nel v. 14 *la tua parola* indica la Rivelazione, e accogliere la Rivelazione vuol dire provocare l'odio del mondo. L'odio del mondo è una conseguenza del fatto che i discepoli hanno accolto la parola del Padre. Accogliendo la Parola, essi hanno avuto il potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12); ciò ha fatto sì che i discepoli non appartenessero più al mondo e visto che il mondo ama solo ciò che è suo e che essi non sono del mondo, il mondo li odia (Gv 15,19). Nel v. 15 Gesù non chiede al Padre di togliere i discepoli dal mondo - infatti saranno loro i continuatori della sua missione salvifica nel mondo (v. 18) - ma che li custodisca dalle insidie del maligno/del male. Abbiamo qui un'eco

dell'ultima petizione del Padre nostro (Mt 6,13). Nel v. 16 Gesù ribadisce quanto già detto nel v. 14 quasi a sottolineare questa non appartenenza al mondo.

✓ Il v. 17 introduce il motivo della consacrazione: «*Consacrali nella verità. La tua parola è verità*». Alla lettera il verbo «consacrare» (*agiazein*) significa «mettere da parte, separare per il culto sacro». Non si tratta di semplice purificazione dal peccato (cf. Gv 15,3; Ef 5,26) o di consacrazione per la missione, ma di una vera crescita nella santificazione. E questa santificazione è compiuta nella *verità*. La verità è la parola del Padre, la Rivelazione fatta da Gesù. In Gv 17, tale rivelazione si identifica col Nome del Padre manifestato al mondo (v. 6). Ma, come completa il v. 11b, il Nome è stato prima dato a Cristo ed è, dunque, inseparabilmente legato alla manifestazione dell'essere filiale di Gesù. Anche nel v. 18 come nei vv. 7s e 10, Gesù considera già conclusa la sua missione. In realtà solo dopo la Resurrezione Gesù invierà i suoi discepoli nel mondo: «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*» (Gv 20,21). La santificazione, oltre ad avere valore in sé - perché partecipazione in Cristo alla vita di comunione del Padre e del Figlio - , è anche ciò che sta alla base della missione dei credenti nei confronti del mondo. Nel v. 19 Gesù afferma di consacrare se stesso «per loro». Egli, il Primogenito tra

molti fratelli, aderisce totalmente al volere del Padre, sino ad offrire la propria vita. È questa offerta che costituisce la radice della nostra santificazione. I discepoli saranno effettivamente santificati. In quanto il sacrificio di Cristo, compiuto una volta per sempre, santifica l'uomo *in verità*, rinnovandolo interiormente come *uomo nuovo*.

✓ Nei vv. 20-23 l'orizzonte della preghiera si allarga per abbracciare *la Chiesa* di tutti i tempi. Dopo il mandato ad andare nel mondo (v. 18), Gesù si sofferma sulla necessità della predicazione degli Apostoli, la cui parola dovrà risuonare nel mondo intero. Giovanni stesso nella sua prima Lettera ne sottolinea l'importanza: «*Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.*» (1 Gv 1,3). Di qui lo stretto legame tra la Chiesa apostolica e quella futura. Il motivo della preghiera è l'unità, fondata sul modello dell'unione trinitaria: «*Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (v. 21). Dal testo si evidenzia che l'unità dei credenti implorata da Gesù: 1) non è frutto di un semplice accordo umano; 2) scaturisce dal mutuo vincolo d'amore. L'unità, comunque, non è mai scontata. Nei